

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Occasioni poetiche alle corti farnesiane

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/143466> since 2017-11-06T01:26:13Z

Publisher:

Vecchiarelli

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Occasioni poetiche alle corti farnesiane

Il titolo scelto per il mio intervento impone di sgombrare preliminarmente il campo da due pregiudizi con i quali la modernità ha solitamente osservato le vicende di un secolo in cui, come ha acutamente osservato l'illuminata penna di Gian Vincenzo Gravina, 'i poeti in Italia erano più numerosi che le stelle in cielo'. Il primo di questi pregiudizi riguarda l'espressione "poesia d'occasione", che si usa abitualmente con tono dispregiativo, quasi contenesse una contraddizione in termini: ebbene, se vogliamo intendere e apprezzare la gran parte della poesia cinquecentesca, e quindi anche quella di Sebastiano Gandolfi, ci dobbiamo liberare dall'idea romantica dell'ispirazione sentimentale come unica possibile fonte di poesia. L'ispirazione poetica può essere mossa anche da un'occasione, da un'occasione della vita di corte, dalla capacità di farsi interprete di un sentire collettivo, di ritrovare l'immagine o il concetto più efficace a esprimere la comune sensibilità, la diffusa affezione, ma anche la capacità di variare con fantasia, ma senza capricciosi ghiribizzi, un sistema dato di ornamenti verbali.

Il secondo pregiudizio è invece relativo al luogo in cui tali occasioni dovrebbero muovere la fantasia poetica: almeno dai tempi del *Rigoletto* verdiano abbiamo quasi codificata in proverbio la convinzione che i cortigiani siano tutti una "vil razza dannata", ma tale giudizio menzognero è un frutto avvelenato della stagione risorgimentale che nel Rinascimento non seppe vedere altro che la perdita di sovranità nel frazionamento e divisione politica dei vari stati italiani. Non soltanto nelle corti italiane del Rinascimento vissero anche degnissime persone - e il nostro Gandolfi fu una di queste - ma le corti stesse furono anche luoghi ove si poterono sviluppare fervidi esempi di collaborazione intellettuale, nonché luoghi in cui restava pur sempre possibile una dinamica sociale che vedeva il merito premiato come leva per l'ascesa degli individui migliori anche se di rango inferiore. Tutto ciò ovviamente alimentava anche quelle pratiche di invidie, rancori, maldicenze che ha prodotto l'immagine della corte come spazio emblematico dell'ipocrisia e della menzogna, e la conseguente trattatistica sui modi in cui poter sicuramente distinguere l'adulatore dall'amico.

Con questo quadro di riferimento si può ora, per così dire, entrare nelle corti farnesiane e osservare da vicino quelle che in esse poterono essere occasioni favorevoli a esercitare l'estro poetico. Come è noto, la fortuna della famiglia dipese dall'ascesa al soglio pontificio nel 1534 del vecchio cardinale Farnese che, per l'età ormai avanzata e la condotta sempre prudente tenuta negli anni del cardinalato, era ritenuto potenzialmente innocuo e utile a una transizione che tutto lasciava presumere breve; il suo pontificato durò invece quindici anni e, a dispetto delle agiografie correnti che fanno di lui un campione del rinnovamento spirituale della Chiesa, si caratterizzò fin

da subito, con le persecuzioni al cardinale Accolti e l'attiva partecipazione nell'assassinio del cardinal de' Medici, per una condotta cinica e spregiudicata cui unico obiettivo era l'accrescimento dei beni e del potere del casato. Beneficiario principale della sua politica fu il figlio Pier Luigi, nominato Gonfaloniere dell'esercito della Chiesa nel 1537 e insignito, dopo quelli di Castro e Montalto, del ben più importante ducato di Parma e Piacenza nel 1545: questi è personaggio storico fra i più controversi: le notizie d'epoca lo dipingono violento, dispotico, dissoluto; basti dire che una delle sue imprese più celebri fu lo stupro del vescovo di Fano, il giovane Cosimo Gheri che aveva osato opporsi ai suoi disegni nella marca anconitana. Tuttavia, per quanto possano essere stati esecrabili i suoi comportamenti, non vi è dubbio che nei due anni di governo a Piacenza ebbe modo di organizzare un efficiente e moderno apparato burocratico, chiamando alla sua corte non soltanto uomini d'arme, ma valenti funzionari come quell'Apollonio Filarete alle cui dipendenze operarono valentissimi letterati; tra i maggiori, Claudio Tolomei, Annibal Caro, Anton Francesco Raineri. È appunto questa la corte e, ancor più, l'accollita di letterati in cui maturò l'esperienza di Sebastiano Gandolfi ed è quindi questa il principale punto di riferimento per una riflessione su di lui. Il titolo di 'cavaliere' con cui è abitualmente designato all'epoca significava sostanzialmente due cose: l'appartenenza a una famiglia che, pur non essendo della prima nobiltà, era comunque ragguardevole, almeno in un ambito locale; ma in primo luogo definiva la prestazione di un servizio militare a cavallo. Ecco allora che la figura di Sebastiano Gandolfi all'interno della *famiglia* e della corte farnesiana viene a occupare uno spazio molto interessante perché in quella corte è particolarmente accentuato, per quanto si evince dalle testimonianze d'epoca, un conflitto peraltro endemico nelle corti rinascimentali, ovvero il conflitto tra uomini d'arme e uomini di lettere, che si contendono, per così dire, il vanto della maggiore utilità al servizio del proprio signore. Il 'cavalier Gandolfo' si trovò presumibilmente in una posizione di mediatore tra questi due mondi, tra loro apertamente ostili: lo possiamo infatti immaginare in giovane età impegnato in un servizio militare, ma capace poi di acquisire le competenze necessarie a divenire 'secretario di lettere', quale fu presso il duca Pier Luigi e poi ancora nel suo ultimo impiego alle dipendenze del cardinale Ranuccio. Tanto tra gli uomini d'arme quanto tra i funzionari letterati egli doveva avere una sorta di statuto speciale come dipendente farnesiano, perché tale dipendenza per lui, nativo di Ischia di Castro, era un fatto naturale che lo rendeva particolarmente affidabile per i suoi signori ma che agli occhi dei colleghi lo faceva apparire detentore di un'esperienza privilegiata, ancor più agli occhi dei colleghi letterati per via della sua doppia pratica, per i suoi legami con l'altro mondo dei servitori in armi. Ed è appunto in questa veste, di navigato cortigiano come diremmo oggi, "nocchiero antico e saggio" come lo apostrofa nel sonetto, che lo interpella il più giovane dei letterati al servizio del Farnese, Anton Francesco Raineri, che gli si rivolge per chiedere aiuto e consiglio contro "i venti di fortuna".

Ma torniamo alla nostra rassegna dei personaggi farnesiani. Pier Luigi Farnese sposò a sedici anni una Orsini di Pitigliano, un ramo laterale della famiglia con i cui esponenti principali il Farnese fu sempre in conflitto, anche per tutelare gli interessi della moglie, dalla quale ebbe cinque figli: Vittoria, che tenne, come vedremo, un luogo non marginale nella poesia del Gandolfi; Alessandro, nominato cardinale a tredici anni dal nonno e, dopo la morte del padre, vero e proprio capo della famiglia, sempre papabile ai conclavi cui partecipò, dai quali non uscì mai eletto ma spesso ugualmente vincitore; Ottavio cui toccò succedere al padre nel ducato di Parma e Piacenza; Orazio che dovette accontentarsi, a malincuore, di quello di Camerino; e infine il più giovane, Ranuccio, anch'egli cardinale, al cui servizio il Gandolfo finì la propria carriera cortigiana.

Alle corti farnesiane, né più né meno che nelle nostre famiglie, a parte alcuni eventi politici, le occasioni importanti erano nascite, morti e matrimoni, e offrivano spunti a feste e cerimonie ma anche a produrre componimenti poetici. Stupisce in proposito, ma non più di tanto considerato il personaggio, il quasi assoluto silenzio sulla morte del duca Pier Luigi, assassinato da una congiura di nobili piacentini sostenuti e sollecitati all'azione da Ferrante Gonzaga, governatore di Milano per conto dell'imperatore Carlo V. A fronte della copiosa, e commossa, produzione di versi in morte del cardinal Ippolito de' Medici, avvelenato per ordine del cugino Alessandro duca di Firenze, ma anche a fronte delle celebrazioni in versi del gesto di Lorenzino de' Medici, novello Bruto che libera Firenze dal tiranno Alessandro, colpisce il fatto che "l'orribile e memorabil caso della morte del Sig. Pierluigi Farnese" non abbia fornito il destro a narrazioni letterarie, se non, che io sappia, il sonetto di Anton Francesco Raineri dalla cui "esposizione" sono tratte le parole sopra riportate.

Non credo sia una gratuita malignità inferire da questo silenzio la scarsa simpatia suscitata in vita da un uomo che certamente non seppe farsi amare dai propri servitori; il contrario fu invece per la figlia Vittoria, per la nascita dei cui figli il Gandolfi compose due sonetti, ma che fu anche lodata negli epistolari del Caro e del Tolomei e nelle raccolte poetiche del Raineri e di Bernardo Cappello. Il caso di Vittoria Farnese è per certi versi singolare perché ella andò sposa, dopo una lunga serie di trattative fallite, all'età di ventisette anni, che per l'epoca era davvero avanzata: il padre e il nonno cercarono di sfruttare il suo matrimonio per accrescere la potenza della famiglia con contatti che giunsero fino al tentativo di proporla a un figlio di Francesco I re di Francia, finché finalmente riuscirono a raggiungere un accordo con il duca d'Urbino, Guidubaldo della Rovere, sistemazione più modesta ma che diede finalmente a Vittoria la possibilità di mostrare le sue doti di accortezza e intelligenza, soprattutto dopo essere rimasta vedova, quando collaborò con il figlio nel governo del Ducato. Un'indiretta testimonianza della sua cortesia e delle sue virtù è data dalla preferenza a lei accordata per cui sia il Caro sia il Raineri tentarono - inutilmente - di approfittare delle sue nozze per ottenere il congedo da casa Farnese proponendosi come servitori di lei nella

sua nuova destinazione. Il suo matrimonio e le successive nascite dei due figli ci offrono un tipico esempio di poesia d'occasione cortigiana. Il Gandolfi intervenne a celebrare tali nascite con due sonetti in cui è ripetuta la medesima invenzione, ovvero la trasposizione che designa Vittoria come "Palma", l'albero simbolo di vittoria, unita con la "Rovere bella" con più che ovvio riferimento al cognome e allo stemma araldico del Duca. È un'invenzione un po' stucchevole nella sua fin eccessiva semplicità, ma proprio in questa sorta di ingenua schiettezza ci propone il principio più tipico della poesia d'occasione, l'invenzione giocata a partire da un sistema di immagini già date e codificate, che, oltre all'araldica o alle iconologie più consuete, potrebbero essere anche quelle dei riferimenti mitologici.

Con maggiore maestria del Gandolfi il Raineri si dedicò a celebrare Vittoria e il suo matrimonio. Ad esempio il sonetto LVIII dei suoi cento, epitalamio per le nozze, è un piccolo capolavoro nel genere: intanto se ne deve apprezzare la sagacia con cui, anziché cercare di omettere in modo imbarazzato il *punctum dolens*, ovvero l'età della sposa, lo dichiara subito nell'*incipit*, ma per ribadire che tale età nulla toglie alla leggiadria radiosa della donna che va a marito: "A mezz'april de' suoi verd'anni giunta / Era Vittoria, e 'l suo leggiadro viso / Da le terrene forme era diviso, / Come stella ch'inzan a l'altre spunta" (vv. 1-4). L'inevitabile ricorso alle designazioni araldiche diviene poi, nel primo terzetto, uno sfoggio di preziosità erudita che ingentilisce tutto il dettato: "Corse latte il Metauro, e crebber l'onde / Purpuree oltra l'usato, e Gigli e Rose / Riccamente vestiro ambe le sponde" (vv. 9-11). Innanzi tutto vi è il richiamo al mito dell'età dell'oro trasportato al ducato d'Urbino ("Corse latte il Metauro") ma la topica un po' vieta di tale richiamo è impreziosita dalla ripresa oraziana ("crebbero l'onde / Purpuree oltre l'usato"), talmente preziosa che, ad esempio, gli estensori del GDLI non l'hanno per nulla compresa, perché qui 'purpureo', come già in un passo della poesia di Francesco Maria Molza, non ha nulla a che fare con il colore della porpora, che ovviamente non può essere quello delle acque di un torrente; 'purpureo' vale scintillante, abbagliante, come è appunto in un passo oraziano in cui l'aggettivo qualifica le bianche piume dei cigni. E infine la notazione araldica, che da un lato è resa, con miglior gusto rispetto alla prova del Gandolfi, del tutto legittima come immagine naturale, gigli e rose che vestono di bei colori le sponde del Metauro, dall'altra invece ossequia con più sottile allusione le due casate perché i "Gigli" sono quelli di casa Farnese e le "Rose" accennano all'alta onoreficenza della 'rosa d'oro' concessa dal papa al duca d'Urbino, a meno che, invece, si riferisca al solo versante della sposa di cui si celebrerebbero i genitori, e in tal caso le rose sarebbero quelle di casa Orsini, che campeggiano nello stemma di Pitigliano.

Ancor più curioso è, sempre restando nell'ambito delle metafore arboree, il sonetto che il Caro dedicò all'evento, il cui *incipit*, come per il Raineri, prende di petto con bella invenzione la spinosa

questione dell'età della sposa, rappresentata vinta da Cupido quando ormai, per così dire, si era messa il cuore in pace:

Vinto avea 'l mondo, e vinto avea se stessa
La gran Vittoria, e 'ncontr' Amor secreto
Portava un suo pensier libero e lieto,
Ov'era eterna castitate impressa,
Quando l'alato Dio, vinta ancor essa,
Le si pose nel core umile e queto,
E la congiunse a cui fatal decreto
Tanta felicitate avea promessa.
Rise il gran Giove, ch'ambo i rami suoi
Avinti insieme vide in mezzo a loro
Il celeste suo Giglio altero e grande.
Poi disse: Or nasceran famosi eroi;
Or il secol sarà più bel che d'oro,
Ch'i dattili son giunti con le ghiande.

Qui la congiunzione tra palma e rovere è già scontata e di conseguenza rappresentata nei frutti, datteri e ghiande. Al medesimo evento ben tre canzoni, sul modello delle canzoni 'sorelle' del Petrarca, dedicò Bernardo Cappello, che già tre sonetti consolatorii aveva composto quando sfumò il matrimonio di Vittoria con il figlio di Francesco I di Francia. Qui, come era da aspettarsi dalla musa del veneziano, lo svolgimento non indulge ad arditezze metaforiche e versa quasi interamente sugli auspici politici nel salutare la "Coppia leggiadra, onde l'Italia spera / Tornar del mondo ancor reina altera". Lo spunto più interessante della celebrazione è nella seconda canzone (inc.: *Ecco la sposa illustre, ecco che 'l cielo*), ove si coglie quasi una raffigurazione cronachistica dell'evento, con l'impaccio dei due sposi, lui contegnoso, lei "alquanto schiva", tanto che il poeta si produce in un'inaspettata esortazione:

Ma voi sposi beati, anime liete,
Poiché vostri non più, ma fatti sete
L'un dell'altro, ciascuno ardendo, amando,
Perché a bada pur state, e sì lontani?
Perché voi, cui l'ardir più si convene,
A lei che timidetta a terra tene,
E vergognosa, gli occhi umili e piani,
Non v'appressate; e col desio ch'avete
Qualche dolce baldanza non porgete?

Ma torniamo ai matrimoni farnesiani: oltre a quello di Vittoria nel 1547, se ne era celebrato un altro, molto importante, anni prima, nel 1538 dopo l'assassinio a Firenze del duca Alessandro de' Medici, la cui vedova, Margherita d'Austria figlia dell'imperatore Carlo V, era stata offerta in sposa al giovane figlio del duca Pier Luigi, Ottavio Farnese. In occasione di questo matrimonio pare si sviluppasse una produzione di versi satirici, anche molto feroci, dettati in buona parte dall'avversione all'intesa politica tra il papa Farnese e l'impero asburgico, ma motivati in concreto dalla resistenza di Madama Margherita all'unione: la sposa aveva allora diciotto anni, lo sposo tredici e per di più era affetto da sifilide ereditata dal padre. Tra le varie composizioni poetiche che dileggiano l'evento e la situazione se ne legge una latina di monsignor Della Casa, un dialogo immaginato tra i due ragazzi la prima notte di nozze, una sorta di lezione di educazione sessuale con esercitazione pratica che la moglie impartisce allo sprovveduto marito senza risparmiarci varie oscenità, tra cui le proteste per le poco congrue dimensioni del membro virile. A onor del vero, va detto che se l'unione matrimoniale principiò assai male, con la sposa che per anni rifiutò di consumare le nozze, essa ebbe poi esito felice, con la guarigione di Ottavio dal mal francese, un parto gemellare e una efficace collaborazione dei due coniugi nella non facile gestione politica del ducato ereditato alla morte di Pier Luigi; soprattutto fu segnalabile l'impegno devoto di Margherita a difesa del marito, anche quando crebbe l'ostilità di Carlo V nei confronti dello stato che Paolo III aveva creato proprio per cercare di contenere l'espansionismo degli Spagnoli insediatisi a Milano.

La nascita dei gemelli di Margherita d'Austria fornì a molti l'occasione per celebrazioni poetiche che vennero per lo più giocate sull'auspicio che la nuova coppia rinverdisse i fasti della mitica coppia dei fondatori di Roma, risollevando le sorti dell'afflitta Italia, ma consente invece a noi di rammentare un curioso episodio che testimonia quanto si diceva all'inizio, ovvero che non tutti i cortigiani siano stati vili e dannati. Dei due gemelli, di cui uno soltanto raggiungerà l'età matura e sarà il grande condottiero Alessandro, si racconta che ad accompagnarli negli studi fu posto tra loro un coetaneo, Quintilio, dalla storia assai singolare. Il Tolomei, cortigiano appunto di casa Farnese, abitava in Roma in una casetta nei pressi del Lungotevere ed era solito all'imbrunire fare una passeggiata lungo il fiume, ove una sera venne richiamato dai vagiti di un neonato abbandonato dalla madre, che subito egli prese con sé e allevò come un figlio, coinvolgendo altresì tutta la comunità dei letterati suoi amici che venivano invitati ogni anno, nella ricorrenza del ritrovamento, a celebrare l'evento con componimenti poetici in lode del fanciulletto, che peraltro ebbe con grande dolore del Tolomei breve esistenza. Vedete insomma che brave persone frequentavano le corti rinascimentali! E si ricordi che il Tolomei fu uno dei corrispondenti che con più tenerezza si rivolge a Sebastiano Gandolfi, sorprendendoci addirittura per l'inusitato trasporto con cui lamenta la partenza dell'amico da Roma nell'autunno del 1543: "In somma io non posso

star senza voi. Ecco questo poco di spazio che voi siete lontan da Roma, mi pare oggimai un anno e non sono a fatica tre di”.

Ma torniamo al Della Casa e ai suoi versi licenziosi: quel che più interessa al nostro discorso è il fatto che la feroce satira del dialogo dellacasiano “in nuptiis” proveniva, se non propriamente da un dipendente della casata farnesiana, comunque da un personaggio che ad essa era strettamente legato; anche per questa ragione, oltre che per le smaccate oscenità, quel componimento rimase inedito, ma serve comunque a testimoniare come la penna del cortigiano non si muovesse soltanto per l’encomio e l’adulazione. Ancora i *Cento Sonetti* del Raineri ci offrono anzi l’esempio di un inatteso modo di poesia d’occasione cortigiana, in cui l’abilità sta appunto nel velare attraverso l’ornamento della locuzione una critica severa anche all’interno di componimenti encomiastici. Devo però prima chiarire il motivo delle così frequenti citazioni da questo volume: al di là del valore poetico dell’opera che, a mio avviso, è comunque alto, i *Cento Sonetti* sono particolarmente interessanti perché i componimenti poetici di Anton Francesco Raineri, di squisita eleganza formale ma anche per questo spesso criptici nel dettato, sono commentati da una *Esposizione* del fratello Girolamo che ne chiarisce motivazioni e allusioni, richiamando esplicitamente le occasioni e le circostanze che li avevano suggeriti. Ecco così che, commentando un sonetto d’encomio indirizzato a Paolo III una volta conclusa la guerra di Paliano, Girolamo Raineri scrive: “È diretto alla S. memoria di Papa Paulo III, doppo l’impresa contr’a casa Colonna; e non so dir precisamente se quel verso, *Ma donar le cittadi intiere, e i Regni*, voglia inferir della donazione che fece S. Santità di Modena e Rezzo, o pur di Castro, il qual aggiunse a l’antico stato Farnese; o voglia dir di Camerino, o di Parma e Piacenza. Nè so dir ancor se il senso sia di vere lodi, o pur d’una velata antifrasi”. Velata antifrasi che, al di fuori della sfera pubblica, diventa invece un’aperta condanna: in uno scambio di sonetti con Giovan Girolamo de’ Rossi, uno dei tanti alti prelati perseguitati da papa Farnese in ragione delle proprie mire nepotistiche, il Raineri, nel mostrargli la sua solidarietà, giunge persino ad auspicare la morte del pontefice: “Anco verrà dopo fatiche tante / Chi vi incorone il crin, spenta la fera / Che copre il rio con apparenze sante”.

Al confronto di Paolo III, belva che copre le proprie malvagità dietro un’ipocrita apparenza di santità, il cardinale nipote Alessandro, pur abilissimo diplomatico, fu davvero tutt’altro uomo. Con lui possiamo chiudere questa breve rassegna di occasioni e personaggi farnesiani, anche perché ci consente di tornare alle rime di Sebastiano Gandolfi, ove, se pure non mai esplicitamente nominato, è ben presente. Alessandro Farnese il giovane è tutt’altra persona rispetto al nonno e al padre anche perché appartiene a un tempo in cui casa Farnese è ormai affermata e non deve più lottare per entrare nel novero delle prime famiglie della nobiltà italiana; riceve una compiuta educazione umanistica e, raggiunta l’adolescenza, viene affidato alle cure di Francesco Maria Molza, tra i massimi interpreti di quella luminosa stagione della cultura italiana, benché oggi la

sua figura non sia adeguatamente nota. Cardinale a quattordici anni, a trenta, dopo la morte del padre e del nonno, divenne di fatto il capo dell'ormai potentissima famiglia. La sua grande sagacia politica e diplomatica e il liberale mecenatismo, tanto in contrasto con le abitudini familiari, lo fanno ricordare come l'ultimo grande principe della Chiesa rinascimentale; con le consuetudini di quella temperie storica aveva in comune anche un altro aspetto, la propensione per le avventure galanti, giudicata in genere poco edificante per un ecclesiastico ma, a mio modo di vedere, preferibile ad altri generi di intrighi e alle pratiche vessatorie di cui il nonno fu invece grande esperto. In una bella elegia latina molziana, ad esempio, si descrivono le apprensioni di un'innamorata romana per i temuti successi del bell'*Alexis* con le donne francesi ai tempi della sua missione "pro Latio" in terra di Francia, ovvero nel 1540 quando il cardinale era ventenne; ma i suoi trasporti amorosi non si possono ridurre a intemperanze giovanili, perché persistettero, sempre opportunamente celati, fino alla più matura età ed ebbero anche frutto in una figlia, Clelia, che fu protagonista della vita mondana in Roma nella seconda metà del secolo.

Per quanto ci è dato sapere dalla poesia, e anche dalla poesia del Gandolfi, la relazione più importante, o comunque la più appassionata, dovette essere quella con Livia Colonna, la più bella donna di Roma, per lodare le cui grazie, come si dice, corsero fiumi d'inchiostro. E a questo proposito sarà da avvertire come i moderni, troppo legati a quell'idea sentimentale dell'ispirazione poetica di cui si diceva all'inizio, non tengano in dovuto conto il fatto che molta della poesia amorosa dei poeti cinquecenteschi sia in realtà composta a istanza altrui; così probabilmente anche di alcuni sonetti del Gandolfi dedicati alla bella Livia per conto del cardinal Farnese, così come il suo più ampio componimento superstite, il capitolo in terzine dedicato a un evento che tra poco ricorderemo. Dell'errore in cui incappano sovente i moderni interpreti, cioè di leggere come espressione di un sentimento personale quello che era invece un servizio reso a un proprio signore che ne aveva fatto richiesta, è stato vittima anche colui che è stato indirettamente responsabile della sparizione del nome di Sebastiano Gandolfi, ovvero Gandolfo Porrino, il quale, a prescindere dalla sua propria ammirazione per Giulia Gonzaga, tuttavia componeva liriche dedicate alla nobildonna non già a titolo personale ma a istanza dell'amante di lei, il cardinale Ippolito de' Medici. Nel caso del nostro Gandolfi non vi è possibilità di equivoco dal momento che nel finale del lungo componimento, laddove si auspica la guarigione della donna di cui si cantano le bellezze, vengono dichiarati i nomi della "bella coppia in cui Dio si compiacque", Alessi e Livia, il cardinale Farnese e la Colonna, la cui relazione ebbe una tragica conclusione che già altrove ho raccontato¹ ma che ora ricordo brevemente.

¹ Cfr. D. Chiodo, *Di alcune curiose chiose a un esemplare delle Rime di Gandolfo Porrino custodito nel fondo Cian*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXX (2003).

Livia Colonna, rimasta orfana del padre Marcantonio, famoso uomo d'arme, fu rapita adolescente, e il rapimento, per conto di un altro uomo d'arme, Marzio Colonna che la prese in moglie, ebbe tra gli organizzatori proprio Pier Luigi Farnese. Livia ebbe poi la fortuna di rimanere vedova dopo pochi anni, condizione che concedeva allora un'invidiabile libertà, di cui la Colonna godette pienamente divenendo in breve il centro della società galante romana, nonché l'amante, più o meno segreta, del cardinale Alessandro. Nel 1552 poi la nobildonna fu colpita da una grave malattia agli occhi che la pose a rischio della cecità e in quell'occasione il cardinale promosse una sorta di gara poetica volta ad auspicarne la guarigione e poi a celebrarla una volta avvenuta; ed è a tale circostanza che si riferisce il componimento gandolfiano prima citato. Tale pubblico cimento finì per compromettere la già labile segretezza della relazione amorosa e di conseguenza risultò fatale alla bella Livia: il 21 gennaio del 1554 il genero Pompeo Colonna la fece uccidere e infierì personalmente sul corpo esanime amputandone la mano sinistra per significare la punizione della mancata fedeltà alla memoria del marito; nel seguente processo giudiziario tutto venne messo a tacere per non rischiare di coinvolgere l'alto prelato che ne fu amante; la raccolta di versi per la sua malattia e guarigione fu incrementata con alcuni altri componimenti che ne piangevano la scomparsa e andò in stampa con un titolo di impronta prettamente petrarchesca come poesie "in vita e in morte dell'illustrissima Signora Livia Colonna".

Non vorrei però chiudere questo discorso con un così triste e tragico racconto e quindi, abbandonando casa Farnese ma tornando ancora al volume raineriano dei *Cento Sonetti*, vi propongo un ultimo esempio di poesia d'occasione, un'occasione molto più frivola delle precedenti di cui abbiamo discorso:

Sauli, perché di Voi felicemente
Possa le lodi ordir, tesser gli onori,
E 'n sin al ciel volando i vostri amori
Mandarne, con gentil penna lucente,
A la man, che per Voi candidamente
S'adopra, e vi si mostra ignuda fuori,
Date spoglia che spire arabi odori
Dal più beato e lucido Oriente.
E sovvengevvi il dì che i pomi d'oro
Trass'ella con leggiadr'arte, e vi vinse:
Che tale al vincitor don si devea.
Così la bella man che 'l cor v'avvinse
Soave il cinga; e non vi dia martoro,
In sembiante gentil, Circe o Medea.

Potremmo passare decenni a scervellarci sul significato di questo sonetto ma non riusciremmo mai a venirne a capo. Ci si rivolge a un gentiluomo della nobile famiglia genovese Sauli dicendo che la mano del poeta impegnata a scrivere le sue lodi potrebbe farlo con migliori esiti quando fosse ricoperta da “spoglia che spira arabi odori” e in proposito si rammenta il giorno in cui, tirando con grande abilità “i pomi d’oro”, proprio quella mano risultò vincitrice; si chiude infine auspicando che il sonetto propizi che un’altra mano, quella della donna di cui il Sauli è innamorato, lo “cinga” soavemente invece di continuare a dargli “martoro”. È una sciarada incomprensibile, molto elegantemente espressa, piacevole alla lettura, ma incomprensibile. Anche in questo caso ci aiuta però il fratello Girolamo: “Avea giuocato l’autore con un di questi gentiluomini Sauli su la tavola da sponde [antesignano del moderno biliardo], con le palle picciole d’oricalco, a quel giuoco di trar le palle in que’ forami e far più numero che si dimanda ‘al Matto’; e gli avea vinto un paio di guanti con acconcia di Spagna odoriferi et eccellenti; et or gli li chiede col presente sonetto, ricordandogli a pagar il debito; et ancor che il soggetto sia sterile e dimestico troppo, pur lo vien sostenendo l’autore et adornando poeticamente come si puote al meglio”. Ed è proprio vero: è nella sua assoluta frivolezza un piccolo capolavoro; il modesto evento di un debito di gioco non saldato che viene a trasfigurarsi con il raffinato impiego dell’armamentario poetico e mitologico. Poesia d’occasione non è una contraddizione in termini.

Regesto bibliografico

CAPPELLO

Rime di M. Bernardo C. Corrette, illustrate e accresciute. Colla vita dell’autore scritta dall’abate Pierantonio Serassi, e le annotazioni di Agamiro Pelopideo, In Bergamo, Appresso Pietro Lancellotti, MDCCLIII.

CARO Lettere

Annibal C., *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957, 3 voll.

CARO Rime

Rime del commendator Annibal C., in Venezia, Aldo Manuzio, 1569.

CASA Carmina

F. BERNI - B. CASTIGLIONE - Giovanni DELLA C., *Carmina*, a cura di Massimo Scorsone, Torino, Res, 1995.

GANDOLFI

Sebastiano G., *Rime*, a cura di Domenico Chiodo, «Lo Stracciafoglio», n. 9 (2011), pp. 19-42.

MOLZA

Francesco Maria M., *Elegiae et alia*, a cura di Massimo Scorsone e Rossana Sodano, Torino, Res, 1999.

PORRINO

Rime di Gandolfo Porrino. Col privilegio del sommo Pontefice Giulio III. E del senato Venetiano per anni X, In Venetia per Michele Tramezzino, MDLI.

RAINERI

Anton Francesco R., *Cento sonetti. Altre rime e pompe. Con la brevissima esposizione di Girolamo Raineri*, a cura di Rossana Sodano, Torino, Res, 2004.

RIME COLONNA

Rime di diversi ecc. autori, in vita e in morte dell'ill. S. Livia Col[onna], stampato in Roma per Antonio Barrè, ad instantia di M. Francesco Christiani, l'anno 1555.

TOLOMEI *Lettere*

De le lettere di messer Claudio Tolomei lib. sette, in Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1547.